

CORREVA L'ANNO 1885 A CINQUEFRONDI

*La morte di Giovan Battista Manferoce Sergio
e la sua surroga nel Consiglio Provinciale di Reggio Calabria*

Giovanni Quaranta

Erano le ore sette antimeridiane del 6 febbraio 1885 quando, nella casa di Via Garibaldi al n. 24, rendeva la sua anima a Dio all'età di 69 anni Giovan Battista Manferoce Sergio, proprietario, coniugato con la signora Alfonsina Longo Mazzapica¹.

Il Manferoce era nato a Cinquefrondi il 30 giugno 1817 nella casa di famiglia sita nella strada detta "il Commissario" dal medico d. Raffaele Manferoce e da d.na Maria Carmela Sergio².

Da giovanissimo si era distinto nella lotta antiborbonica del 1847-48, pagando il suo impegno politico a caro prezzo, sia a livello personale che familiare.

Nel 1847 il generale borbonico Ferdinando Nunziante marchese di San Ferdinando, appoggiato dai marchesi Ajossa, potente famiglia del triangolo Cinquefrondi-Maropati-Giffone, il 5 settembre raggiunse Monteleone, poi Palmi, Cinquefrondi e Galatro costringendo gli insorti alla resa e rioccupando la città. Ben 99 mandati di arresto "tra Sinopoli e Cinquefrondi" per cospirazione furono emessi dal Governo borbonico.

Costretto dal malcontento popolare, Ferdinando II emanò la Costituzione il 1° febbraio 1848.

Poi, il 17 maggio, sciolse la Camera dei Deputati. Questo provvedimento diede l'avvio alla rivolta che si estese in molti comuni della Piana e persino a Cinquefrondi, nota per le sue simpatie borboniche dove si registrarono dei tumulti diretti da Giovanbattista Manferoce.

Ancora una volta il Generale Nunziante provvide a disarmare la Guardia Nazionale (D.R. 13 marzo 1848) e a disperdere quel manipolo di volontari.

I patrioti che si sottrassero alla cattura furono processati in contumacia, gli arrestati subirono dei processi farsa ad

opera della Gran Corte Criminale e vennero condannati a migliaia di anni di carcere duro ed alcuni anche esiliati³.

Tra questi patrioti vi era pure il Manferoce che, da ardente rivoltoso, impedì l'esecuzione degli ordini del Generale

discorsi in luoghi pubblici gli abitanti ad armarsi contro l'autorità reale, ma senza effetto»⁴.

La notizia della pesante condanna del Manferoce minò fatalmente la salute della giovane madre la quale, a causa del dispiacere, cessò di vivere il 14 febbraio 1852 a Gioia [Tauro] dove risultava domiciliata⁵. Considerata l'età avanzata del marito, ci sentiremmo di escludere che la famiglia del medico Raffaele Manferoce avesse stabilito il proprio domicilio a Gioia per motivi professionali; invece, non è da escludere un allontanamento da Cinquefrondi (volontario o imposto dalle autorità), dopo l'arresto del figlio.

Il 22 maggio 1852 la pena gli venne ridotta a 13 anni ed il 15 giugno 1852 a 8 anni. Fu ricevuto nel bagno penale di Nisida il 27 luglio 1852. Venne, poi, trasferito a Procida 12 giorni dopo. Il 21 gennaio 1853 la pena residuale gli fu commutata in relegazione. Il 5 marzo 1853 era nel carcere della Darsena e quindi alla Prefettura di Polizia. Passò poi alla relegazione⁶.

Nel 1857 il Manferoce aveva scontato la pena inflittagli tanto che, il 14 giugno, si trovava nel municipio di Santa Cristina per l'atto ufficiale della promessa di matrimonio.

I documenti riportano che i futuri coniugi don Giovanbattista Manferoce (di anni 39, di professione proprietario, nato e domiciliato in Cinquefrondi, figlio di don Raffaele e di donna Carmela Sergio) e donna Alfonsina Longo⁷ (di anni 29, di professione proprietaria, nata e domiciliata in Santa Cristina, figlia di don Giovanni e di donna Concetta Grillo) fecero la loro comparsa davanti al sindaco Rocco Longo Mazzapica per dichiarare la loro solenne promessa di contrarre matrimonio religioso. Era presente il padre della sposa mentre quello dello sposo aveva dato il suo consenso per



Cappella cimiteriale della famiglia Manferoce

Nunziante che aveva richiamato al suo Quartiere generale a Monteleone il battaglione della Guardia Nazionale di Cinquefrondi, persuadendo i militi, invece, ad accorrere al campo ribelle ai Piani della Corona.

Condannato, ottenne anch'egli di *esser mandato a Napoli col piroscifo a vapore* anziché far parte delle lunghe carovane di martiri che facevano il viaggio fino a Napoli a piedi e incatenati.

Il 15 gennaio 1852 venne condannato a 19 anni di ferri dalla Gran Corte Speciale di Reggio «per complicità non necessaria in attentato consumato contro la sicurezza interna dello Stato nel 1848, e per aver provocato direttamente con

iscritto⁸. Entrambe le madri erano decedute⁹. Erano presenti in qualità di testimoni: il protopapa curato don Bruno Marra ed i proprietari don Domenico Brancatisano, don Eusebio Brancatisano e don Filippo Brancatisano. Tra i documenti venne prodotta una dispensa apostolica per impedimento entro il quarto grado di consanguineità¹⁰.

Il 7 marzo 1858 don Giovan Battista Manferoce Sergio di don Raffaele di anni 40, dichiarava al sindaco di Cinquefrondi Teodoro Albanese, la nascita di un bambino avuto dallo stesso e dalla propria moglie donna Alfonsina Longo Mazzapica di anni 30. Al bambino si dava il nome di Ettore, Raffaele, Francesco, Vincenzo, Camillo¹¹.

Giovan Battista Manferoce risulta presente nell'elenco compilato dal Decurionato circa lo «Stato della Guardia Nazionale di Cinquefronde» alla data del 7 agosto 1860 e, quindi, è da ritenersi perfettamente reintegrato a quella data¹².

Dopo l'Unità d'Italia, il Manferoce fece parte del Consiglio comunale di Cinquefrondi e fu eletto nel Consiglio Provinciale di Reggio Calabria per il Mandamento di Cinquefrondi¹³. Nel 1885 i due rappresentanti di quella circoscrizione erano proprio il Manferoce ed il compaesano cav. Teodoro Albanese¹⁴.

Il quel consesso venne commemorato, insieme al comm. Francesco Pensabene (più volte sindaco della città di Reggio Calabria e consigliere provinciale), nella seduta del 5 maggio 1885 dal presidente comm. Francesco Medici, alla presenza del Regio Commissario comm. Alfonso Gentili, prefetto della provincia.

Il presidente, fra l'altro, ricordò ai consiglieri quanto era stato fatto per onorare i due defunti colleghi (ai funerali del Manferoce prese parte una delegazione della Presidenza) con queste parole: «Mesti e pietosi omaggi renduti loro, non per appariscente spregevole pompa, o per blandizie di vanitoso fasto, ma in attestato di benemerenzza e per concorde spontanea espressione di profonda stima, e di sentita gratitudine»¹⁵.

Dopo aver celebrato la figura del Pensabene, pronunciò l'elogio di Giovan Battista Manferoce Sergio attraverso un accorto ricordo dell'uomo e del patriota¹⁶:

«Aveva Egli educato l'animo nella religione dell'Italia e della libertà.

Partecipò ai moti politici del 1848-1849 scontando poscia con lunghi anni di dura prigionia il delitto di aver amato la patria.

Non si sgomentò e fedele ognora a quei principi fu anco tra coloro che nel 1860 cooperarono al nostro risorgimento Nazionale, dalla quale epoca in poi, stimato e rispettato da tutti servì con ardore ed abnegazione alla cosa pubblica.

Meritò costantemente la fiducia dei suoi elettori, e per lungo volger di tempo senza interruzione alcuna, ebbe posto nel Consiglio provinciale, dove alla più affettuosa amicizia verso i colleghi seppe accoppiare l'esatto adempimento dei propri doveri.

Ricordiamo lo zelo e il vivo suo interesse per tutto ciò che riguardasse il progresso, e l'impegno della Provincia, ed in noi tutti erano per lui pari la stima e l'affetto.

Il lutto ed il cordoglio dei suoi concittadini, che tutti piansero l'immatura perdita, sono il più splendido ed insigne attestato dei suoi pregi, e delle sue virtù».

Toccò, poi, al cav. Domenico Carbone Griò¹⁷, rappresentante del mandamento di Oppido, leggere un articolato discorso patriottico a commemorazione del defunto consigliere Manferoce¹⁸:



«Sono ormai 38 anni passati, dacché in questa Provincia fu iniziato il movimento che doveva più tardi condurre alla Unità della Patria; risultato da molti desiderato, per molti inatteso, da tutti alla fine benedetto, anche nei giorni più dolorosi del sacrificio. A quell'epoca, coloro che assunsero di contrastare ad un potere tirannico e d'insorgere contro un governo onnipotente, provetto per lungo dominio nell'arte di tenere i popoli in soggezione, dovettero possedere una temerità appena immaginabile ai nostri giorni ed un entusiasmo tanto più ammirabile, in quanto non era confortato né da mezzi di probabile riuscita, né da ben determinati ideali. Una pallida speranza di ottenere dal despota qualche libertà forzandogli la mano, ed in prospettiva il patibolo, ove non fossero riusciti a forzarla, ecco l'alternativa! Ma ciò non trattenne quegli animosi. La storia dovrà mettere quell'impresa accanto alle più gloriose dei tempi eroici; come quelle che gli ateniesi incidevano fra

i propilei, e i romani scolpivano in bronzo nel tempio di Giove Statere.

La falange di quei generosi, sopravvissuti all'ardito tentativo, si assottiglia ogni giorno; ed è più che, dovere, è un sentimento di legittimo rimpianto non scevro di orgoglio patriottico che ne spinge a commemorare quei forti quando discendono nel sepolcro.

Giovan Battista Manferoce Sergio fu uno di quegli audaci e di quei generosi. Le belle lodi che disse di lui il nostro egregio Presidente sono ben meritate, e m'incoraggiano a soggiungere alcune parole che, son sicuro, si troveranno ispirate ai sentimenti di tutto il Consiglio.

Signori, io pure fra i primi ho temuto, dopo il 1860, che nella ricostituzione dello Stato, il patriottismo ed il merito rivoluzionario si stimassero capaci di sostituire tutto, il senno, il sapere, l'equità e la giustizia amministrativa. Ho scritto anche ciò in qualche parte, sostenendo che era da far tesoro, per lo Stato, Nuovo, di coloro che più equanimi e meno arditi, pur compiacenti nel concetto del meglio, aspiravano ad un progresso evolutivo più lento e

graduato; che erano da ricercare quelle menti elette, uomini di ordine, i quali pensavano il progresso dei governi legittimi essere in proporzione del progresso civile del popolo, e la via più logica per ottener quello essere appunto il promuovere e fomentare questo progresso civile. E ciò avvenne, o Signori, ed oggi io lo dico con convinzione, fu un gran vantaggio per la Nazione. Ma in questo che chiamerò contemperamento di

idee e di sentimenti, dopo lungo tempo, qualche cosa è avvenuta, o Signori, che non può non destare rammarico. Un certo oblio e non di rado una certa pietosa ironia coglie quegli uomini generosi, coloro, cioè, cui l'indole e l'abitudine del loro tempo tolsero di potersi mantenere in evidenza. Dirò di più, e m'incoraggia a dirlo il vedere che in questa aula tutti hanno un passato patriottico di sentimento o di azione, e quei colleghi che hanno l'invidiabile difetto di essere stati bambini nell'epoca del combattimento si riscattano oggi coll'essere più caldi di noi; dirò dunque che una specie di ripulsione si è esercitata verso i soldati della rivoluzione, verso i promotori del nostro risorgimento, da parte di coloro che, uomini d'ordine o di governo, tennero efficacemente la direzione delle cose nel governo locale. In fine avvenne pure che coloro stessi, per fortuna pochissimi, i quali durante la crisi rivoluzionaria, contrastarono coll'opera ed il consiglio, combatterono anche

coll'arme i campioni della libertà, si trovarono talvolta giudici o dominatori di quei patrioti, e nonché averne rispetto e venerazione, si compiacciono spesso di offendere il decoro e la vita.

La nuova generazione, cui si fanno troppo studiare le leggende di Regolo e di Camillo, e niente la storia d'jeri, sconosce i patrioti che l'hanno rivendicata a libertà e nega loro non solo la gratitudine e l'ammirazione, ma talvolta incoscientemente il rispetto e la stima.

Giova dunque commemorare i nobili cuori che sacrificarono la più bella parte della loro esistenza a quell'aspirazione! Giovan Battista Manferoce Sergio aveva venti anni quando la Corte Borbonica lo condannava ai lavori forzati! La madre di lui ne moriva di dolore, i fratelli lo piansero perduto, e l'egregio giovane lasciava il ferro a Ponza e a S. Stefano; unico conforto il trovarsi vicino a Spaventa, a Poerio ed a tutta la falange degli animi forti, che il ferro non poteva fiaccare.

Signori, io volli accennare a queste idee, facendo la commemorazione dell'estinto nostro collega Giovan Battista Manferoce; perché son sicuro di manifestare un pensiero opportuno che tutti voi dividete, e perché resti negli atti di questo Consiglio anche quest'altro omaggio al patriottismo, quasi protesta, che verso i generosi i quali cospirarono e combatterono per la libertà d'Italia, viva e costante dev'essere la riconoscenza, e che tutti noi restiamo ammiratori dei loro pregi, indulgenti nei loro difetti, sempre riverenti alla loro memoria».

Giovan Battista Manferoce Sergio è sepolto nella cappella di famiglia che si affaccia su uno dei vialoni centrali del cimitero di Cinquefrondi. Il suo avello è ornato da una lapide coeva con la seguente epigrafe che ricorda ai posteri, tra l'altro, la sua vicenda del periodo risorgimentale:

QUI

GIACCIONO LE TRAVAGLIATE OSSA

DI

MANFEROCE SERGIO GIOVAMBATTISTA
CHE D'ONORATE CATENE NON DOME
ALL'ALITO AVVELENATO DI NERO SAJO
S'INFRANSERO.

PARENTI AMICI

CHE LE SUE RARE VIRTÙ

NELLA PRIVATA E NELLA PUBBLICA
VITA RICORDATE

TRAMANDATE AI PIÙ LONTANI NEPOTI
IL MISERANDO CASO DELLA SUA MORTE
PERCHÉ I BUONI AMMAESTRI

COLL'ESEMPIO

E TENGA I TRISTI DESIGNATI A DITO.

Con la morte del Manferoce si rese vacante il seggio in Consiglio Provinciale e furono indette le elezioni suppletive per la conseguente surroga da svolgere, secondo la legge, entro l'ultimo giorno del mese di luglio di quell'anno.

Concorsero alla carica di consigliere provinciale gli avvocati Rocco Arcà di Anoaia e Giuseppe Sandulli di Cinquefrondi.

In tutte le sezioni dei paesi del Mandamento le votazioni si svolsero senza problemi di sorta tranne che nel capoluogo di Cinquefrondi dove il risultato venne inficiato da contestazioni per procedure contrarie alla legge e per asseriti brogli elettorali.

Cercheremo, per quanto possibile, di sintetizzare la complessa vicenda che avrebbe potuto avere, oltre alle conseguenze amministrative, anche quelle giudiziarie. Lo faremo attraverso gli atti dell'appello del Sandulli discusso presso il Consiglio provinciale di Reggio nella tornata del 28 agosto 1885, alla presenza del prefetto comm. Alfonso Gentili e sotto la presidenza del comm. Francesco Medici (il quale, dovendo prendere parte alla discussione, lasciò il posto alla presidenza al comm. Domenico Spanò Bolani).

La relazione venne tenuta dal consigliere Domenico Tripepi il quale, nell'introdurre la vicenda, si rivolse all'assemblea con queste parole: «*E poiché trattasi della elezione di Cinquefronde, noi del Consiglio provinciale non possiamo cominciare a discutere senza un mesto e caro ricordo, non possiamo aver dimenticato in quest'aula una bella e veneranda figura di cittadino e di patriota: ho nominato Giovan Battista Manferoce!*»¹⁹.

Le elezioni erano state indette per il giorno 31 luglio 1885 e si dovevano articolare in due sessioni, una antimeridiana e l'altra pomeridiana. A Cinquefrondi il luogo della votazione era stato stabilito presso la chiesa del Carmine ed annunciato da pubblico manifesto.

La lista elettorale amministrativa di Cinquefrondi venne approvata dal Consiglio comunale per 449 elettori, dei quali 189 nuovi iscritti cercando così di aumentare il peso dei voti del capoluogo di mandamento rispetto agli altri comuni della circoscrizione. La Prefettura ebbe a rilevare, però, che quasi tutti i nuovi iscritti erano privi di censo ed analfabeti²⁰, e la Deputazione provinciale, deliberando il 27 luglio, ne ritenne validi solamente 20 e cancellò gli altri 169 approvando la lista definitiva per n. 280 elettori.

L'amministrazione comunale di Cinquefrondi, non accettando tale deliberazione, presentò lo stesso giorno delle

elezioni un ricorso del Sindaco ff. depositandolo presso la Cancelleria della Corte di Appello di Catanzaro.

Nel frattempo, alle ore 10 antimeridiane, si iniziavano le operazioni elettorali nella chiesa del Carmine e il Presidente dava notizia del ricorso prodotto dal Comune aggiungendo che «*Esistono su questo tavolo legali documenti dall'Amministrazione comunale forniti*». In assenza del certificato ufficiale della Corte di Catanzaro (che non poteva prodursi a Cinquefrondi per evidenti motivi di distanza e di orari), vennero rilasciati dal Sindaco alcuni certificati che dovevano servire da stratagemma per ammettere al voto tutti gli esclusi. E così fu: al primo appello risposero 381 elettori, fra i quali 141 di quelli esclusi dalla Deputazione.

La cosa provocò una immediata protesta scritta da parte di tal Vincenzo Contartesi, il quale, opponendosi all'ammissione dei cancellati, faceva osservare che non era stato neppure presentato il certificato del Cancelliere a dimostrare la pendenza del ricorso, ed asseriva che le schede erano tutte scritte dal farmacista Angelo Arruzzolo e consegnate agli elettori i quali «*venivano condotti all'urna come prigionieri*».

Nel pomeriggio, anziché procedere con il secondo appello e quindi allo scrutinio, le urne vennero sigillate e con l'ausilio dei Reali Carabinieri furono chiuse in un armadio. Venne avvisato il pubblico che le operazioni sarebbero proseguite il mattino successivo (1° agosto) nella chiesa del Rosario e così avvenne: le urne furono riprese, trasportate dall'una all'altra chiesa e riaperti i sigilli; vennero ammessi al voto altri 25 elettori tra i quali 12 già cancellati dalla Deputazione. Altra protesta analoga venne registrata da parte dell'elettore Michele Napoli che sosteneva il candidato Arcà.

L'ufficio definitivo dichiarò valido lo svolgimento della votazione che si concluse con il seguente risultato: Sandulli voti 403, Arcà voti 3.

Altri due reclami furono prodotti il 3 e 5 agosto da parte degli elettori Michele e Saverio Napoli, Giuseppe Perna e Francesco Brancia, il primo da Cinquefrondi e gli altri tre da Anoaia, i quali, oltre a quanto asserito dal Contartesi e dallo stesso Michele Napoli, aggiungevano che: nella sala elettorale il candidato Sandulli e l'Arruzzoli consegnavano le schede già riempite col nome del Sandulli medesimo esercitando pressione sugli elettori anche attraverso le grida ed i rimproveri di altri elettori, tanto che fu necessario l'intervento dei Reali Carabinieri; che i voti riportati dall'Arcà avrebbero

dovuto essere maggiori dei tre attribuitigli; che al posto di elettori assenti furono condotti all'urna altre persone, come Mallamace Rosario, che dichiarò il fatto in presenza di Raffaele Lacquaniti, Domenicantonio Galluzzo, Giuseppe Condoluci, Giuseppe D'Amato e Vincenzo Corigliano; che si fece apparire votante anche l'elettore Domenico Foti di Francesco, carabiniere a cavallo in servizio a Rosarno.

La Deputazione provinciale nella tornata del 10 agosto aveva dichiarato nulle le elezioni del seggio di Cinquefrondi e valide quelle degli altri paesi del mandamento. Stabili che, sia sottraendo ai due candidati i voti conseguiti a Cinquefrondi oppure anche assegnando al Sandulli tutti i potenziali voti degli iscritti nella lista approvata, in entrambi i casi, sarebbe rimasto sempre vincitore l'avvocato Rocco Arcà. Pertanto, valutando superflua un'eventuale ripetizione dell'elezione nel seggio cinquefrondese, dichiarava validamente eletto lo stesso Arcà. La decisione fu impugnata dal Sandulli che cercò di ribaltare la decisione della Deputazione rivolgendo appello al Consiglio provinciale.

Il relatore insisteva per respingere l'appello adducendo diverse e articolate motivazioni tecnico-giuridiche, prima tra tutte la decisione di variare il luogo della votazione in violazione della norma che prevedeva la pubblicazione del manifesto 15 giorni prima divenendo, di fatto, causa di nullità. «Dire soltanto ora, senza alcuna menzione nei verbali, che il provvedimento preso dall'ufficio definitivo fu imposto dal bisogno di rendere libera alle funzioni religiose la Chiesa del Carmine, è non solo puerile, ma vana scusa».

Seguì un'aspra discussione in seno al Consiglio con numerosi interventi dei presenti. La maggior parte di essi sottolineava le irregolarità commesse, come fece il consigliere di Oppido Candido Zerbi il quale «Riconosce gravissimi i fatti verificatisi in occasione della votazione del Comune di Cinquefronde, e la qualifica un brutto monopolio elettorale».

Inoltre, il Prefetto, nella qualità di Regio Commissario e Presidente della Deputazione provinciale, prese la parola «per assicurare che questa nell'espletare il suo ufficio di proclamazione non tenne sedute preparatorie o altrimenti segrete. Seguì il sistema sempre tenuto di sentire cioè dal Relatore da lui designato, la più esatta narrazione del procedimento tenutosi in Cinquefronde e del computo dei voti. Dopo ciò invoca dal Consiglio una deliberazione che serva ad affermare la pubblica moralità».

Per respingere l'appello del Sandulli e per confermare la proclamazione di Arcà, così come richiesto dal relatore, si schierarono i consiglieri Arena, Candido, Carlizzi, Chindamo, D'Andrea, De Blasio Luigi, De Blasio Vincenzo, Falletti, Fimmanò, Florio, Grio, Medici, Ranieri, Scaglione Giacomo, Scaglione Giulio, Spanò Bolani, Tripepi Gaetano, Tripepi Domenico e Zerbi Candido. Per accoglierlo si espressero Albanese, Carbone Grio e Liotta. Dichiararono di astenersi Ammendolea, Colarusso, Cavaliere, Cappelleri, Del Pozzo, Galatti, Genoese Zerbi, Pellicano e Spagnolo.

Visto l'esito della votazione che aveva determinato la proclamazione dell'avvocato Rocco Arcà a consigliere provinciale per il Mandamento di Cinquefrondi, fu dichiarata inutile la disposta inchiesta amministrativa.

Il Sandulli, a questo punto, si rivolse al Consiglio di Stato per rivendicare le proprie ragioni. L'importante organo amministrativo centrale dello Stato si espresse mediante il Parere dell'11 dicembre 1885 sostenendo che «la proclamazione definitiva del Consigliere provinciale è stata pienamente conforme al risultato legittimo della votazione, e il denunziante non ha alcuno interesse legittimo per impugnarla» e che «La Sezione opina che dichiarato irricevibile il ricorso non si faccia luogo a provvedere di ufficio in seguito alla trasmessa denuncia». Statuiva, in modo perentorio, che «Sono viziate di nullità le operazioni elettorali quando si siano sospese le operazioni dopo il primo appello, continuandole poi nel giorno successivo in un locale diverso da quello indicato nel manifesto»²¹. La decisione veniva riportata con la seguente annotazione: «Pare perfino impossibile che possano ancora sollevarsi simili questioni nell'applicazione della legge comunale del 1865!!!»²².

Note:

¹ Archivio di Stato di Reggio Calabria (ASRC), Stato Civile, Cinquefrondi, Atti di morte, anno 1885, n. 13.

² ASRC, Stato Civile, Cinquefrondi, Atti di nascita, anno 1817, n. 43 d'ordine.

³ FRANCESCA TRIPODI, *Le carte e la memoria*, in «Cinquefrondi fondi archivistici e oggetti d'arte tra '700 e '800», IV Settimana della Cultura 15-21 aprile 2002 (Comune di Cinquefrondi – Ministero per i beni e le attività culturali), Arti Poligrafiche Varamo, Polistena 2002, pp. 10-11.

⁴ ATTILIO MONACO, *I galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto*, vol. I, Libreria internazionale Treves-Treccani-Tumminelli, Roma 1932, p. 443.

⁵ ASRC, Stato Civile, Gioia, Atti di morte, anno 1852, n. 6 d'ordine. Il 14 febbraio 1852 venne registrata la morte di donna Carmela Sergio, di anni 55, gentildonna, domiciliata in Gioia, nata a Gerace dal proprietario d. Saverio e da d.na Francesca Antonia Capogreco.

⁶ ATTILIO MONACO, *I galeotti politici...*, cit., p. 443.

⁷ ASRC, Stato Civile, Santa Cristina, Atti di nascita, anno 1828, n. 15 d'ordine. Il 17 agosto 1828, il proprietario d. Giovanni Longo dichiarò la nascita della figlia avuta in costanza di matrimonio con d.na Concetta Grillo il giorno precedente. Alla bambina venne dato il nome di Alfonsina, Assunta, Maria, Anna.

⁸ L'atto di consenso del padre dello sposo venne compilato il 28 maggio 1857 dal notaio Raffaele Ascone da Polistena, il quale si recò a Cinquefrondi presso la casa del genitore, d. Raffaele Manferoce Coscinà del fu d. Antonio "giureconsulto", per vergare la dichiarazione di consenso al matrimonio da produrre in quel di Santa Cristina dove lo stesso non poteva «conferirsi per i suoi fisici acciacchi».

⁹ ASRC, Stato Civile, Santa Cristina, Atti di morte, anno 1851, n. 4 d'ordine. Donna Concetta Grillo morì a Santa Cristina il 19 marzo 1851 all'età di 65 anni. Era nata a Oppido da d. Girolamo e da d.na Giovanna Marzano.

¹⁰ ASRC, Stato civile, Santa Cristina, Atti di solenne promessa di matrimonio, anno 1857, n. 5 d'ordine.

¹¹ ASRC, Stato civile, Cinquefrondi, Atti di nascita, anno 1858, n. 41 d'ordine.

¹² ASRC, Fondo Visalli, fasc. 17, b. 2. Si ringrazia per la segnalazione l'amico Giovanni Russo, studioso di storia patria.

¹³ Il Mandamento di Cinquefronde raggruppava i Comuni di Anoina, Cinquefrondi, Galatro, Giffone e Maropati.

¹⁴ *Atti del Consiglio Provinciale di Calabria Ulteriore Prima, sessioni straordinaria ed ordinaria 1883*, Tip. Adamo D'Andrea, Reggio Calabria 1884. Nell'Elenco dei Consiglieri provinciali del 1883, Manferoce risultava eletto nel 1879 con 232 voti (scadenza mandato nel 1884) mentre l'Albanese era stato eletto nel 1882 con 269 voti (scadenza mandato nel 1887).

¹⁵ *Atti del Consiglio Provinciale di Calabria Ulteriore Prima, sessioni straordinaria ed ordinaria 1885*, Tip. Adamo D'Andrea, Reggio Calabria 1886, pp. 10-11.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 12-13.

¹⁷ Domenico Carbone Grio nacque a Tresilico il 4 maggio 1839 e morì a Reggio Calabria il 4 ottobre 1905. Conseguì la laurea in Lettere e Filosofia a Napoli. Fu un patriota e fervente garibaldino, amico della famiglia Romeo, dei fratelli Plutino e di tanti altri patrioti che combatterono per l'Unità d'Italia. Partecipò attivamente all'impresa garibaldina, distinguendosi nelle battaglie di Calatafimi e Milazzo. Fu nominato, per il suo valore, prima capitano di un battaglione garibaldino e poi comandante del corpo "Cacciatori d'Aspromonte". Nel 1862, quando il gen. Cialdini lo convocò sopra Santo Stefano d'Aspromonte per procedere all'arresto di Giuseppe Garibaldi, Carbone Grio si dimise per non tradire il suo amico generale. Si dedicò al giornalismo ed alla pubblicazione di saggi su argomenti di storia locale. Venne eletto al Consiglio Provinciale di Reggio nel 1884 in surrogazione del defunto cav. Giuseppe Zerbi.

¹⁸ *Atti del Consiglio Provinciale... 1885*, cit., pp. 13-17.

¹⁹ *Atti del Consiglio Provinciale... 1885*, cit., pp. 111 e segg.

²⁰ Tra i 189 nuovi iscritti, quasi tutti analfabeti, ovvero senza censo e qualità, si contavano n. 78 fra calzai, barbieri e conciapelli e n. 96 contadini. Soli 13 erano di condizione "civile" e due potevano essere iscritti "per qualità".

²¹ *Manuale degli amministratori comunali e provinciali e delle opere pie, fondato dal comm. Carlo Astengo Prefetto della Provincia di Caserta e diretto ora dall'avv. Cav. Emilio Bedendo primo segretario nel Ministero dell'Interno*, 1886 - anno XXV, Tip. L. Cecchini, Roma 1886, p. 168.

²² *Ibidem*, nota (1).